

Capitolo primo

Il matrimonio

Quindici miglia a sud di Seattle e a metà dello stretto di Puget, verso ovest, c'è Maury Island. Punta di freccia mirata alla terraferma, verde come il rovescio di un filo d'erba, l'isola vista dall'alto si annida nell'incavo di un gomito d'acqua. I turisti ci vanno in traghetto per avvistare balene e ufo. In cielo gli aerei compiono la virata finale per l'aeroporto. Anche quando non piove, la foschia aleggia tra i sempreverdi finché non si lacera come una stoffa logora e svanisce.

Il matrimonio si sarebbe celebrato quel pomeriggio a Point Robinson, sede di una vecchia stazione per la segnalazione della nebbia che in passato ospitava una sirena a vapore, alimentata ad acqua e carbone, per tenere le navi lontane dagli scogli. Nel 1897, agli albori della massiccia espansione del capitalismo, la sirena suonò per cinquecentoventotto ore e poco mancò che l'uomo che aveva spalato le trentacinque tonnellate di carbone ci lasciasse le penne. Le navi da carico andavano protette, ma chi può arrestare gli ingombranti desideri del mondo?

Nel 1915 costruirono il faro, con la sua modernissima lente di Fresnel di quinto ordine, il cui fascio di luce, generato in un primo momento da lampade a vapori di petrolio, si vedeva a dodici miglia di distanza. La lente era la quintessenza della tecnologia vittoriana, poiché sostituiva a semplici superfici lisce cupole di cristallo sfaccettate, sezioni di prismi che, oltre a renderla incredibilmente bella, ne facevano una conquista in campo ottico. La lente di Fresnel ha infatti una capacità teoricamente infinita di catturare la luce diffusa e, grazie a un gioco di riflessi interni, di scagliarla nell'oscurità come una lancia. Usata per illuminare palcoscenici, celluloidi, scatti di polaroid

e retine nelle scansioni biometriche, a Point Robinson illuminava lo stretto di Puget.

Oggi giorno le navi sono tutte dotate di Gps e il piccolo faro è solo una decorazione su un opuscolo, una meta per le gite delle elementari. I meccanismi di rotazione della lanterna originale sono ancora visibili al pianoterra, diventato un minuscolo museo di tecnologia dove si espongono misuratori, ingranaggi, strumenti di ferro inchiodati al pavimento e cavi che non portano da nessuna parte e non servono a nulla.

Oltre lo stretto, a Seattle, Livy guardò fuori dalla finestra del suo appartamento seminterrato. Quel pomeriggio si sposava suo padre e, benché fosse già la fine di aprile, un venticello freddo e umido penetrava ancora sibilando attraverso le fessure nel sigillante, facendole venire la pelle d'oca. A pochi passi da lei, sua sorella Cheyenne, a corto di sonno, era già vestita.

– Sto morendo di freddo, – disse. – Accendo la stufetta.

– Accendi il forno. L'elettricità la paghiamo, – rispose Livy.

Alzando gli occhi al cielo, Cheyenne andò alla piccola cucina a gas bianca e accese il grill. Mentre il forno si riscaldava, si appoggiò allo sportello per sentire il calore sulle gambe.

Il giorno prima avevano eliminato i sassi dal giardino del proprietario di casa in cambio di una striscia di terra lungo il lato soleggiato del recinto, in modo che Livy potesse coltivarci degli ortaggi. Non era una questione politica. Sua sorella se ne infischia dei pesticidi e della permacultura. Era semplicemente la persona piú tirchia che lei avesse mai conosciuto. Campava di prodotti scaduti. Faceva il bucato una volta al mese versando un cucchiaino di detersivo per i piatti in una bacinella. Si cuciva da sé i reggiseni. Cheyenne era pronta a scommettere che avrebbe sciacquato e riutilizzato perfino i *dental dams*, se avesse pensato che funzionava. Livy si era da poco convinta che con due metri quadrati e mezzo di terra sarebbe riuscita a sfamarsi. Era ridicolo, ma Cheyenne non aveva voce in capitolo, dato che era ricomparsa dal nulla e si era piazzata a casa sua senza nessun preavviso né contributo economico.

Piú alta della sorella e senza lentiggini, Cheyenne aveva

scelto una camicia rosa con le maniche ad aletta e gli occhielli e un paio di pantaloni gessati neri. Sarebbe passata inosservata in mezzo agli altri invitati. I vestiti di seconda mano avevano un'aria vintage e le sue disavventure con la body art le conferivano l'aspetto di un bel vaso, pieno di crepe e scheggiature ma in grado di aggiungere un tocco audace a qualunque stanza.

– Cyril al mio matrimonio non è venuto, – disse. – Perché dovrei andare al suo?

– L'avevi invitato?

– Col cavolo. Sarebbe arrivato con aria da padrone pretendendo di accompagnarmi all'altare. Su, ti do io in sposa. Ciao papà, mi pareva che mi avessi già data via.

– Sí, hai ragione.

– Allora perché ci andiamo?

– Ho un giorno di ferie e costa meno del cinema. Sono stufa di mangiare ramen e hot dog e lí ci saranno prelibatezze da ricchi. Porto i Tupperware.

– Vedi di non dare nell'occhio. Sembreremo già fuori posto.

– Per via dei cuori e dei fiori da galera che hai tatuati sulle nocche? O perché io non mi depilo e sembro una bracciante?

Cheyenne allargò le dita della mano sinistra. – Non ci sono solo i cuori e i fiori. Sul pollice ho i quadri e sul mignolo le picche. Solo che non si vedono piú bene.

Livy andò a prendere i pantaloni di tela azzurri che aveva lavato e steso ad asciugare e se li infilò sopra la calzamaglia. – Io ci vado perché è un gesto di sostegno che non mi costa nulla. Non l'ho mai considerato mio padre, quindi non me ne importa niente. Nel peggiore dei casi è una grande assenza. Una delusione. Gli concedo di ripartire da zero. Sarà il mio regalo di matrimonio: una promozione. È l'unica cosa decente da fare.

– Ho ucciso il mio angioletto, – disse Cheyenne.

– È un angioletto, non puoi.

– Se esistesse, potrei.

Livy sentí lo sguardo della sorella bucarle le costole. Tirò su la cerniera e si liscìò le tasche.

– Posso prestarti da vestire, se vuoi, – disse Cheyenne.

Livy s'irrigidí un attimo, poi si chinò ad arrotolare i pantaloni, assicurandosi che i risvolti fossero uguali da entrambi

i lati e tutt'intorno. – Ho una camicia bianca, elegante. Posso infilarla nella cintura.

– Secondo te come sarà la sposa?

– Una narcisista patentata e delirante come lui.

– Cyril non sopporterebbe la concorrenza. Io dico anglo-geisha.

– Ci sta.

– Almeno sbronziamoci prima di andare.

– Preferisco farlo a spese sue.

– Scommetto che invitarci non è stata nemmeno un'idea sua. Scommetto che è stata della sposa.

Livy sorrise. – Forse ha il cancro e il medico gli ha detto che il senso di colpa inibisce il sistema immunitario.

Cheyenne si staccò dal forno di slancio.

– Sí! Anzi, no -. Alzò una mano. – Aspetta, ci sono. Ha trovato Dio... e Dio gli ha detto, – spalancò le braccia e tuonò: – Piantala di fare il coglione! Coglione, one, one... eco, eco, eco...

Non vedevano il padre da quando avevano quattordici anni. L'invito era arrivato solo due settimane prima della cerimonia, appena dopo il ritorno di Cheyenne, una coincidenza che Kirsten, la madre, riteneva profetica. Lo scarso preavviso lasciava supporre che la decisione d'includerle fosse, nella migliore delle ipotesi, l'esito di una lunga discussione o, nella peggiore, un ripensamento. D'istinto avevano ignorato l'invito, riciclandolo per giorni come sottobicchiere prima di prenderlo in considerazione seriamente. Ma alla fine non erano riuscite a ignorarlo. Bussava a una porta nascosta... «Sst... è il re del castello; ci ha nascoste nel villaggio solo perché fossimo al sicuro; un giorno ci manderà a chiamare, ci riconoscerà e sistemerà tutto».

– Ancora ancora capisco perché ci andiamo noi, – disse Cheyenne, – ma la mamma perché ci va?

– Avrà i suoi motivi.

– Non ne dubito.

Livy la guardò negli occhi per un attimo, poi controllò l'orologio. – A che ora passa a prenderti?

Da fuori giunse un colpo di clacson.

– Adesso, – disse Cheyenne.